

Donne in fuga – Mujeres en fuga

a cura di | editado por Monica Giachino, Adriana Mancini

Fuga ed esilio di Mayy Ziyāda Nazareth 1886-Il Cairo 1941

Ida Zilio Grandi
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The life of Mayy Ziyāda, a complex – and still underestimated – intellectual figure at the time of the Nahḍa or Arab «renaissance», appears in many ways a gradual and necessary flight from the world and, at the same time, a progressive refinement of the sensibility. From her birth in Nazareth, her youth amid the nationalist and anti-British agitation in Cairo, a cosmopolitan and multicultural city, to her hospitalization in a psychiatric hospital in Beirut, then finally back to Cairo where she died in utter solitude, Mayy Ziyāda's wide and varied literary production speaks for those who, fleeing from themselves and from the emotions of a world at once changing and resisting change, are foreigners everywhere, forever «in the wrong place».

Sommario 1 Premessa. – 2 Mayy Ziyāda e il «rinascimento» arabo. – 3 Il dubbio identitario. – 4 Un amore esiliato. – 5 Un salotto euro-arabo e islamo-cristiano. – 6 Fuga esilio e sradicamento. – 7 La malattia della fuga.

Keywords Mayy Ziyāda. Nahḍa. Jibrān Khalīl Jibrān. Arabic language and literature.

1 Premessa

Come notava Edward Said (1935-2003) in un noto saggio (Said 2008), l'esilio è quella condizione di radicale estraneità che genera senso di solitudine e isolamento; secondo l'autore palestinese, questi sentimenti resistono a ogni sforzo di acculturazione e comunità, e convivono con il desiderio urgente di ritrovare e ricostruire, un desiderio tragico perché segnato dall'impossibilità, e votato alla delusione. In questo saggio Said citava tra l'altro un passo di Ugo di San Vittore (1096-1141), tra i nomi più autorevoli del pensiero scolastico, che illumina la perfezione intellettuale e spirituale di chi è straniero ovunque. Secondo Ugo nel *Didaskalicon*, proprio la terra straniera è il presupposto dell'apprendimento, e poi dell'amore, e poi della contemplazione; così, solo chi arriva a realizzare la fuga dal proprio mondo e la conseguente condizione di radicale estraneità da esso può raggiungere l'apice della perfezione umana, essendo superiore, nell'ordine, a chi trova dolce la propria patria e a chi è in patria in ogni luogo. Nello schema proposto dal teologo medievale e ripreso da Said, la fuga e l'esilio – reali o

metaforici che siano – hanno un risvolto fortemente positivo, perché, nella crescente emancipazione dai legami con la realtà circostante, determinano l'affinamento dell'intelletto e dello spirito; tuttavia, a questo fa da contrappunto il dolore aspro e ugualmente progressivo dello sradicamento. In questo contesto è facile inserire la fugura di Mayy Ziyāda, nome di penna di Mārī Ilyās Ziyāda, nata a Nazareth nel 1886 e morta al Cairo nel 1941, e, come Edward Said, di origine palestinese.

Mayy Ziyāda è stata un'artista e un'intellettuale di alto e ampio profilo, tra i primi rappresentanti nel mondo arabo della 'poesia in prosa' (in arabo *al-shi'r al-manthūr*),¹ saggista e giornalista sui temi della società, della politica e della cultura,² autrice di biografie,³ traduttrice letteraria dal francese, dall'inglese e dal tedesco, abile conferenziera⁴ e personaggio di spicco nella società cairota di inizio Novecento.⁵ E la sua vita può leggersi come un percorso di graduale fuga e sradicamento dal mondo e dalle emozioni, allo stesso tempo, di un affinamento della coscienza sempre più segnato dal dolore e dalla rassegnazione.⁶

1 Sulla raccolta *Zulumāt wa-ashi'a* (Cairo, 1923), vedi Moreh 2007; sulla poesia in prosa rimando in generale a Bernard 1959 e Giovannetti 1998 (quest'ultimo saggio è ripreso in Giovannetti 2008, 19-45).

2 Pubblicò su varie riviste. In arabo: *al-Mahrūsa*, *al-Muqtaṭaf*, *al-Hilāl*, *al-Ahrām* e *al-Siyāsa al-Uṣbū'iyya*; in francese: *Sphinx* e *Le Progrès Égyptien*; in inglese: *The Egyptian Mail*, cf. Moreh 2007. Per i suoi interventi su *Oriente Moderno* vedi in seguito.

3 Riguardo a: Bāḥithat al-Bādiya (pseudonimo di Malak Ḥifnī Nāṣif) (Cairo, 1920); Warda al-Yāzjī (Cairo, 1924); 'Ā'isha al-Taymūriyya. Questi studi furono dapprima pubblicati a puntate in *al-Muqtaṭaf* (1923-5) e poi raccolti in volume (1956). Gli articoli dedicati a personalità di spicco del suo tempo sono raccolti in *al-Ṣaḥā'if* (Cairo, 1924), cf. Moreh 2007. In italiano, Dorigo 2008. Ricordo qui che l'autrice sperimentò anche il campo del racconto, specialmente con «Ḥikāyat al-sayyida allatī la-hā ḥikāya» (La storia della signora che aveva una storia), in Ziyāda 1982, 2, 587-95. Per la traduzione inglese vedi Ziyāda 2005.

4 Le sue conferenze sono raccolte in *Kalimāt wa-ishārāt* (Cairo, 1922), vedi anche Moreh 2007.

5 Sul suo salotto vedi in seguito.

6 La figura di Mayy Ziyāda continua a non riscuotere l'attenzione che merita. Sull'apprezzamento scarso e comunque tardivo per la sua figura rimando soprattutto al bel saggio di Antje Ziegler (1999) contenente una dettagliata storia editoriale della saggistica su questa autrice. Guidato dalla volontà di mantenere vivo l'interesse per Mayy Ziyāda anche Khoury 2001, cf. Khoury 2003. Tra i migliori saggi recenti al proposito, Lázaro Durán 2002. In arabo, segnalo soprattutto Sakākīnī 1969 e Ghurayyib 1978. Precipuamente dedicato all'attività giornalistica di Mayy Ziyāda, Iṣfahānī 2009. Per gli studi in italiano vedi in seguito. Per le opere complete, oltre al già citato Ziyāda 1982 (la cui 'completezza' però non sarebbe effettiva, cf. Ziegler 1999, 107), vedi anche Zaydān 1996; un estratto dell'introduzione («taqdīm») a quest'ultimo, di Ghāda al-Sammān, è apparso nella traduzione inglese di Fatme Sharafeddine Hassan con il titolo *The victim of beauty. Reviving the Literary Legacy of Mai Ziadeh* (Sammān 1999).

2 Mayy Ziyāda e il «rinascimento» arabo

Naturalmente, il tema della fuga e dell'esilio,⁷ con la solitudine, la sofferenza e la rinuncia che ne conseguono, è solo una delle chiavi di lettura di questa figura complessa. Mayy Ziyāda può essere osservata, per esempio, come promotrice e sostenitrice di istanze femministe; oppure nella sua lotta a favore della giustizia sociale, ma non dell'uguaglianza che considerò un'utopia; oppure nell'appassionata difesa di un umanesimo secolare; e anche nei suoi rapporti con la cultura italiana,⁸ e nella pionieristica attenzione alle culture estremo-orientali.⁹ E ancora, nell'apertura e anzi compartecipazione alla cultura europea, con la capacità di fare e stimolare 'intercultura'; oppure nelle riflessioni sulla musica orientale in rapporto a quella occidentale,¹⁰ e, tra le altre cose, sui matrimoni misti.¹¹ E può essere apprezzata anche nell'ampia poliglossia, o nel suo impiego della lingua araba, affinato dalla capacità di traduttrice.

La complessità di Mayy Ziyāda e insieme la sua mancata risoluzione esistenziale sono lo specchio del periodo in cui visse, denso nelle componenti e complicato negli esiti, un periodo che vide il mondo arabo particolarmente ricettivo nei confronti della cultura occidentale e teso al tempo stesso all'individuazione e alla riprova della propria identità, culturale e anche politica, nel contesto internazionale. Un periodo che si definisce *nahḍa*, cioè 'rinascimento' o 'risveglio', e anche 'risorgimento' come propose Francesco Gabrieli (m. 1996), e che la stessa Mayy Ziyāda rappresentò e contribuì a creare. E forse, una certa riscoperta della sua figura negli ultimi decenni si deve soprattutto allo spirito liberale e secolare di quel «rinascimento» che fa da contraltare all'attuale *revival* del pensiero islamista.¹²

Ma è anche vero che la vita e l'opera di Mayy Ziyāda, nello spettro multiforme delle sue vocazioni, sembrano muoversi continuamente sul filo dell'estraneità, e che la sua appartenenza ai vari contesti esistenziali non sembra mai davvero aderente o compiuta; per richiamare il titolo di un altro lavoro di Edward Said, Mayy Ziyāda appare «sempre nel posto sbagliato» (Said 2009).

7 Evidenziato anche da Camera d'Afflitto 1985, specialmente 208-10.

8 In particolare Pirandello; cf. Khoury 2003, 199-206.

9 Per un esempio, «Ḥadīth 'an al-sharq al-aqsā» (Un discorso sull'Estremo Oriente). Ziyāda [1924] 2013, 75-80.

10 Cf. «Fī 'ālam al-ilḥān» (Nel mondo del compositore). Ziyāda [1924] 2013, 83-7.

11 Cf. «Zawj al-sharqiyyīn bi-l-gharbiyyāt» (Il matrimonio degli orientali con le occidentali). Ziyāda [1924] 2013, 107-9.

12 Così le conclusioni di Ziegler 1999, 115.

3 Il dubbio identitario

Come si è detto sopra, Mayy Ziyāda è di origine palestinese.¹³ Nacque a Nazareth, città annessa ad Israele nel 1948, da genitori cristiani, entrambi di cultura elevata; la madre era di origine siriana, e il padre era libanese. Cosa consueta per le famiglie arabe cristiane di allora, e anche di quelle arabe musulmane se illuminate e abbienti, Mayy Ziyāda ricevette un'istruzione francofona presso istituti religiosi cristiani: prima nella stessa Nazareth (1892-9), poi nella cittadina di 'Ayntūra (1900-4), e infine a Beirut (1904-8), che era allora 'la Parigi d'Oriente', una città vivace, dotata di moderne strutture portuali, aperta su Damasco e sul retroterra siriano grazie allo sviluppo delle reti stradali e ferroviarie; e che, dopo le ondate migratorie dei maroniti in fuga dalle stragi compiute dai Drusi (1860), accoglieva una popolazione a maggioranza cristiana.¹⁴

A ventidue anni, nel 1908, Mayy Ziyāda segue i genitori che si spostano al Cairo, dove il padre fonda e dirige una rivista politico-letteraria di nome *al-Maḥrūsa*. Anche il Cairo era una città piena di fermenti: quasi un secolo prima (1811) Moḥammed 'Alī aveva iniziato l'ammodernamento tecnico del paese, e nel 1869 era stato realizzato il Canale di Suez; dopo il breve ma intenso periodo napoleonico (1798-1801), la crescente ingerenza europea era culminata nel 1882 con l'occupazione inglese, destinata a durare fino al 1914 con l'inizio della prima guerra mondiale. Quando Mayy Ziyāda arriva al Cairo, l'agitazione nazionalista e anti-britannica era in atto da tempo, e sarebbe sfociata nella proclamazione del Regno indipendente d'Egitto, nel 1922.

Un paio d'anni dopo l'arrivo al Cairo, nel 1911, a 25 anni, Mayy Ziyāda si iscrive alla Facoltà di Lettere della neonata Università statale egiziana, dov'è l'unica donna a frequentare questa istituzione pubblica; studia arabo, ancora francese, inglese, italiano, tedesco, latino e greco moderno, e si laurea nel 1917. L'anno successivo, in un articolo apparso sulla rivista *al-Muqataṭaf* (53, 1918, 465-71) descriverà con entusiasmo il clima liberale e umanista dell'Università statale, e la sua decisa apertura alle donne (Lázaro Durán 2003). Nel frattempo studia scienze coraniche con alcuni docenti dell'Università islamica di al-Azhar e affina la grammatica e la grafia araba sotto la guida del celebre scrittore e traduttore, nonché attivista liberale, Luṭfī al-Sayyid (m. 1963).

Negli anni Venti, la figura di Mayy Ziyāda aveva assunto una discreta notorietà tra gli intellettuali arabi, specialmente egiziani e siriani. L'arabi-

13 Per le notizie biografiche che seguono, cf. soprattutto Moreh 2007.

14 Come ricorda per esempio la libanese Hoda Barakat (n. 1952) (Barakat 2003), Beirut «era prospera: ortodossi e cattolici di rito greco, collegio siriano, evangelisti americani, università dei gesuiti, saggezza dei maroniti, suore lazariste, prussiane e nazarene, scuola inglese, istituto militare sultanale».

sta italiano Ettore Rossi (m. 1955), con il più anziano Eugenio Griffini (m. 1925), entrambi della rivista *Oriente Moderno*, furono i primi in Europa a scoprire questa giovane autrice;¹⁵ e lo stesso Rossi la volle tra i redattori della rivista, dove lei pubblicò in italiano (Camera d'Afflitto 1985, 206). Una volta Rossi le chiese a quale paese sentisse di appartenere; ed ecco il suo resoconto, pubblicato su *Oriente Moderno* nel 1925:

la signorina Mayy dichiara di non sapere se è palestinese o siriana o egiziana, ma ha in cuore le nostalgie della Palestina e del Libano, si sente fiera della patria araba, è affezionata alla Valle del Nilo. È cristiana cattolica senza fanatismo; augura che gli odi si assopiscano e le credenze si concilino. (Rossi 1925, 613)¹⁶

Lo studio di Ettore Rossi da cui è tratto il passo appena citato si intitola «Una scrittrice araba cattolica, Mayy (Marie Ziyāda)», e include una biografia della scrittrice e notizie puntuali sui suoi lavori. In seguito anche l'arabista e islamista Martino Mario Moreno (m. 1964) le avrebbe dedicato una certa attenzione;¹⁷ ma soprattutto la apprezzò Francesco Gabrieli, che nel 1945 mise a punto l'antologia *Mayy Ziyade. Luci ed ombre*. Tra i testi tradotti da Gabrieli compare «Ayna waṭanī» (Dov'è la mia patria) (1945, 71-4),¹⁸ tratto dalla raccolta *Zulumāt wa-ashi'a* (Tenebre e raggi di sole), pubblicata al Cairo nel 1923. Cito un breve passo, che illumina, oltre allo spaesamento geografico e linguistico, anche il disagio dei cristiani in Medio Oriente:¹⁹

Questi dicono: «Tu non sei dei nostri, perché sei di un'altra gente (*ṭā'ifa*)». E quegli altri dicono: «Tu non sei dei nostri, perché sei di un'altra stirpe (*jins*)». Perché a differenza degli altri io sono colei che non ha patria? Sono nata in un paese (*balad*), mio padre era d'un altro paese, mia madre d'un altro ancora; in un altro paese io abito, e i fantasmi dell'anima mia si spostano di paese in paese. A quale di questi paesi mi debbo ricollegare, quale di questi paesi debbo difendere? [...]

15 Mayy Ziyāda è stata a lungo la poetessa araba più conosciuta dagli arabisti italiani, mentre è stata studiata in misura minore negli altri paesi occidentali. Camera d'Afflitto 1985, 206.

16 Brano ripreso anche da Camera d'Afflitto 1985, 207-8.

17 Nel 1963 e nel 1964. Camera d'Afflitto 1985, nota 18.

18 Il testo era già stato parzialmente tradotto da Ettore Rossi (1925, 609). A sua volta la traduzione di Gabrieli è parzialmente ripresa in Camera d'Afflitto 1985, 208.

19 Sui cristiani in Medio Oriente, vedi ora Girma, Romocea 2017.

(Gabrieli 1945, 73).²⁰ In che modo (*bi-ayy lahjāt*) parlerò con gli altri, con quali vincoli (*rawābiṭ*) mi legherò? Debbo tenermi stretta alla lingua dei miei (*luḡhat jamā'atī*), una lingua che secondo loro non è la mia (*laysat lī*) e nemmeno è fatta (*lam tūjad*) per quelli come me, oppure debbo adottare la lingua degli stranieri, quella che a loro avviso io sto usurpando (*mutahajjima 'alay-hā*)? [...] Debbo onorare i costumi antichi, oggi combattuti dai progressisti (*nahidūna*), oppure accoglierò le novità (*al-asālīb al-ḡadītha*), facendomi bersaglio alla freccia dei conservatori?

Nella stessa raccolta compare «Anta ayyuhā al-gharīb» (Tu, straniero), un testo costruito sulla crisi di appartenenza dell'autrice, sulla necessità di dissimulazione, e sulla portata conoscitiva della solitudine e del dolore. È una sorta di appello a un «compagno di prigionia», là dove la prigionia è una vita non amata e intensamente triste; ma l'affinità esperienziale non rende questo compagno meno distante. L'incomunicabilità che li separa è rappresentata dall'inconsapevolezza di questo «straniero», che non sa e non saprà d'essere oggetto d'amore; sul piano formale, la distanza è garantita dall'uso incalzante del tempo futuro, che rimanda all'infinito ogni soluzione. Ecco qualche stralcio in traduzione:

Tu ed io siamo prigionieri della vita, e come i prigionieri si riconoscono dal numero, gli esseri viventi si riconoscono dal nome. [...] Quando i desideri non saranno appagati, io farò ricorso alla tua misericordia, io, che ti sembro festosa e leggera; ti rivelerò il lamento del mio dolore, e ti dirò uno per uno i pesi che, fin dall'alba dei miei giorni, mi piegano le spalle e mi chinano il capo, io, che cammino con due ali e una ghirlanda [...] Ti chiamerò padre e madre [...], ti chiamerò popolo mio, famiglia mia [...] ti chiamerò fratello e amico, io che non ho fratello e non ho amico. Ti mostrerò che sono debole e ho bisogno d'aiuto, proprio io, che tu credi forte come un eroe e invincibile come un prode cavaliere. Ti mostrerò che manco d'affetto e tenerezza, e poi piangerò davanti a te, tu questo non lo sai. E quando sarò confusa e incerta sulla via da percorrere, ti chiederò parere e consiglio, e tutto questo farò e tu non lo sai. [...] Ti penserò malato per sanarti, colpito per confortarti, esiliato, vilipeso, per essere io patria e famiglia a te, prigioniero [...] E nel profondo della mia anima, la mia gratitudine per te sale come incenso, perché tu mi hai rivelato quel che altri non mi hanno rivelato. Lo sai questo, tu che non sai? Lo sai questo tu, che sei colui che io non voglio che sappia?²¹

20 Fino a qui la traduzione è di Gabrieli; in seguito è mia, da Ziyāda 1982, 2, 364-8, specialmente 364-5, come anche l'inserimento dei termini arabi in trascrizione.

21 Mayy Ziyāda 1982, 2, 358-60. La traduzione di questo brano è mia. Una traduzione integrale compare in Gabrieli 1945, 64-7.

4 Un amore esiliato

Queste prose poetiche e altre nella stessa raccolta sono state collegate, per una certa corrispondenza nell'ispirazione lirica, all'opera di un altro grande autore arabo, anch'egli affascinato dal romanticismo europeo come la gran parte di quella generazione; è il libanese Jibrān Khalīl Jibrān (m. 1931), cristiano a sua volta, poeta, scrittore, filosofo e anche pittore, nome di punta della cosiddetta 'letteratura araba dell'esilio' (*mahjar*). Emigrato a New York in giovanissima età, Jibrān è autore tra l'altro di un libro di culto per la controcultura americana e i movimenti new-age, *Il Profeta*. Per quasi vent'anni, dal 1913 alla morte avvenuta nel 1931, Jibrān intrattenne uno scambio epistolare con Mayy Ziyāda; sono lettere d'amore, ma anche diari intimistici e resoconti critici sulle rispettive produzioni artistiche.

La pubblicazione delle lettere di Mayy Ziyāda fu ostacolata dalla sua famiglia;²² ma alcune vennero raccolte e pubblicate nel 1950 dal libanese Jamīl Jabr nel saggio «Mayy wa-Jibrān» (Jabr 1950).²³ Furono invece pubblicate con facilità le lettere di lui, e parzialmente tradotte dall'arabo in italiano da Amalia De Luca (1980; 1981).²⁴

In una di queste, datata 3 novembre 1920, Jibrān scrive:

Non sei anche tu straniera in questo mondo? Non sei in realtà anche tu estranea al tuo ambiente e a tutte le ambizioni e mete? Dimmi, dimmi, Mayy, ci sono molti in questo mondo che comprendono la tua lingua? Quante altre volte hai incontrato chi ti ascolti mentre taci, ti comprenda mentre te ne stai in silenzio [...]? Tu ed io siamo di quelli cui Dio ha elargito amici, amanti e discepoli in quantità; però, dimmi, vi è tra questi sinceri ammiratori uno solo cui tu possa dire: «Prenditi la mia croce, almeno per un giorno?» (De Luca 1981, 75)

A dispetto della lunga, ma intermittente, corrispondenza, i due non si conobbero mai di persona. E nemmeno cercarono l'occasione per farlo. In un'altra lettera a Mayy Ziyāda, datata 11 giugno 1919, Jibrān scriveva:

Mi chiedete se avete amici in questo paese. Sì per la vita e per quanto c'è in essa di dolcezza pungente e di sacra amarezza, voi avete un amico

²² Così, ma senza fonte, in <https://middleeastrevised.com/2014/10/30/remembering-mayy-ziyadeh-ahead-of-her-time/>, datato 30 ottobre 2014 (2018-10-03).

²³ Il saggio è stato nuovamente pubblicato nel 2001, Bayrūt: Dār Ṣādir. Sulle lettere di Mayy, non solo a Jibrān ma anche ad altri intellettuali, e sulla letteratura epistolare nell'Egitto dell'epoca, vedi Jabr 1954; e Ṭunnāḥī 1974; vedi anche lo studio di Buthayna Khālīdī (2012).

²⁴ In seguito sono apparsi: Colombo, Valentina (cura e traduzione di) (1996). *Lettere d'amore. Corrispondenza con Mayy Ziyadah*. Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo; e Paulo Coelho (a cura di) (1998). *Le lettere d'amore del profeta*. Milano: Bompiani.

nel nostro paese [...]. E l'amico lontano è più vicino dell'amico presente: non appare molto più grande e imponente il monte a colui che cammina nella valle, che a colui che vi abita sopra? (De Luca 1981, 55)

In un'altra ancora, datata 25 luglio 1919, Jibrān osserva:

Una volta mi avete scritto: «Non è forse vero che tra le menti si instaura una comunione e un dialogo che la percezione sensoriale non può captare? Chi è colui che si sente di escludere recisamente questa comunione, specie tra connazionali?». In questa bella frase si nasconde una verità basilare che [...] ora riconosco per esperienza personale. Ultimamente mi si è rivelata l'esistenza di un vincolo spirituale, sottile, forte, strano, che differisce [...] da ogni altro vincolo; infatti esso è incomparabilmente più violento, più tenace, più duraturo di tutti i vincoli di sangue, di razza, e perfino dei vincoli morali. E tra i suoi fili [...] non ce n'è alcuno tessuto dai propositi del passato, dalle ambizioni del presente o dalle speranze del futuro, e, anzi, proprio questo legame potrebbe instaurarsi tra due persone che non si sono mai incontrate, né si incontrano, né si incontreranno mai. (De Luca 1981, 56)

5 Un salotto euro-arabo e islamo-cristiano

Jibrān scriveva da New York, e lei dal Cairo, dove, dal 1914, tenne nella casa dei suoi genitori un salotto letterario tra i più celebri del tempo,²⁵ con incontri a cadenza settimanale, tutti i martedì sera, e dove si discuteva di lettere, arti e storia, in varie lingue. Il circolo di Mayy Ziyāda accoglieva un mondo misto euro-arabo e islamo-cristiano; e a differenza degli altri salotti di allora, che ammettevano solo membri della borghesia illuminata, il suo ospitò anche giovani di bassa estrazione sociale per permettere loro di segnalarsi a un pubblico scelto.²⁶ Mayy Ziyāda, formata nella cultura francese, apprezzava i salotti parigini, sui quali pubblicò anche un articolo per la rivista *al-Muqtataf*; secondo molti improntò il suo salotto a quello della marchesa de Rambouillet (m. 1665), visto che, come Mme de Rambouillet, riceveva uomini e donne insieme, cosa inconsueta nell'Egitto di allora. Secondo altri, invece, si ispirò ai

25 Il Cairo contava allora almeno un centinaio di salotti letterari. Cf. Ziegler 2000.

26 Tra i frequentatori arabi, i poeti Ismā'il Ṣabrī, Aḥmad Shawqī o Ḥāfiẓ Ibrāhīm, gli scrittori Ṭāhā Ḥusayn, Luṭfi al-Sayyid, Salāma Mūsā, e 'Abbās Maḥmūd al-'Aqqād; senza dimenticare Malak Ḥifnī Nāṣif (=Bāḥithat al-Bādiya) e Hudā Sha'rāwī, grandi attiviste per i diritti delle donne. Sull'entourage di Mayy Ziyada nei suoi rapporti con il 'rinascimento' egiziano, vedi Khālīdī 2012.

circoli culturali del mondo arabo, i salotti di Baghdad o di Andalusia, per esempio quello della principessa Wallāda nella Cordova dell’XI secolo.²⁷

Essendo cristiana e non musulmana, Mayy Ziyāda godeva di una certa libertà nelle frequentazioni sociali, e già questo la rendeva per molti versi eccentrica rispetto alla società egiziana e araba di allora. Ma proprio questa libertà finì per renderla un ‘fenomeno’ sociale, e contribuì a lasciare in ombra la sua statura intellettuale.²⁸ I martedì di Mayy Ziyāda si diradarono con la morte del padre, nel 1930, e terminarono del tutto nel 1932, con la morte della madre, per motivi di pubblica decenza, non avendo lei marito o consanguinei. L’anno prima, nel 1931, era morto anche Jibrān.

6 Fuga esilio e sradicamento

Lo sradicamento, cioè il volto oscuro della fuga e dell’esilio secondo lo schema di Ugo di San Vittore ripreso da Said, disegna l’intera vita di Mayy Ziyāda, e nel passare del tempo sembra assediare con forza crescente. È prima di tutto uno sradicamento geografico; come si è visto, l’autrice si sentiva e si dichiarava sostanzialmente apolide. E la stessa incertezza sulla sua appartenenza dividerà i lettori e i critici arabi, visto che oggi la rivendicano i palestinesi, i libanesi e anche gli egiziani (Camera d’Afflitto 1985, 209-10). Allo sradicamento geografico, comunque intra-arabo, si aggiunge lo sradicamento culturale euro-arabo. Si è detto che la sua lingua di formazione è il francese; ed è appunto in francese la sua prima opera, una raccolta poetica pubblicata al Cairo nel 1911, a 25 anni, influenzata da Lamartine (m. 1869)²⁹ e a lui dedicata,³⁰ intitolata *Fleurs de rêve*.³¹ Il francese non è evidentemente la lingua madre di Mayy Ziyāda; eppure, quando scrive *Fleurs de rêve*, dell’arabo non conosce quasi nulla sotto il profilo letterario, perché si dedicherà allo studio sistematico di questa lingua almeno cinque anni dopo, all’università, quindi a partire dal 1916. Con questa pubblicazione, l’autrice si allontana due volte da sé, prima nella lingua e poi anche nel nome, visto che firma la raccolta con lo pseudonimo di Isis Copia. D’altro canto nell’Egitto di allora, per non parlare

27 Ad es. Gómez García 2001, soprattutto 140-41. Su Wallāda bint Muḥammad III ibn ‘Abd al-Raḥmān, rimando a Abdesselem 2007.

28 Cf. Ghāda al-Sammān, taqdīm, in Zaydān 1996; Sammān 1999; Ziegler 1999.

29 Nel 1832 Alphonse de Lamartine aveva compiuto con la famiglia un lungo viaggio che lo aveva portato in Grecia, in Siria e anche in Palestina. Proprio a Beirut aveva perso la giovanissima figlia Julie, ricordata nei versi di «Gethsemani», in *Souvenirs, impressions, pensées et paysages, pendant un voyage en Orient* (1835).

30 Per la traduzione araba, vedi Jabr 1952.

31 Sulla sua formazione linguistica a partire dal francese vedi soprattutto Khoury 2003, 23-47.

del resto del mondo arabo, le scrittrici nascondevano la propria identità per proteggere dal disonore se stesse e la propria famiglia. Qualche anno prima, nel 1908, la giornalista Fāṭima Rashīd aveva sollevato la questione dell'autorialità femminile, e perorato la causa del riconoscimento autentico (Telmissany 2010); ma è chiaro che i tempi non erano ancora maturi. Nello stesso anno, Mayy Ziyāda mette a punto un'altra raccolta poetica, nuovamente in francese e sotto pseudonimo, *I diari di Aida* (Melhem 2002), e intanto traduce in arabo una selezione da *Fleurs de rêve* che pubblicherà sulla rivista *al-Hilāl*, fondata dallo scrittore libanese greco-ortodosso Jurjī Zaydān (m. 1914).

Con l'andare del tempo, nella sua produzione, la lingua araba soppiante-
rà le altre lingue, sia in saggistica sia in letteratura. Quel che fa approdare
l'autrice a questa scelta è la questione anche politica dell'identità lingu-
stica; nella poesia già ricordata dal titolo *Dov'è la mia patria*, si chiedeva:

In quale lingua (*bi-ayy al-lahjāt*) dovrò intendermi con gli uomini? [...] Con la lingua [francese] della società in cui vivo (*bi-lugha jamā'atī*), che a sentire loro non è la mia? [...] Mi accontenterò della lingua degli stranieri (*lughat al-ghurabā'*), che agli occhi di questi stranieri io usurpo?³²

La questione linguistica divenne uno dei grandi temi esplorati da Mayy Ziyāda sulla stampa e nelle conferenze; nel 1924 pubblicherà al Cairo una raccolta dei suoi interventi con il titolo *Bayna al-jazar wa-l-madd* (Tra la bassa e l'alta marea) (Ziyāda 2013), molti dei quali contro le commi-
stioni con le lingue europee e specialmente il francese, e anche contro le
contaminazioni tra la lingua alta, quell'"arabo puro e chiaro" (*'arabīyya fuṣḥā*) che sopravviveva quasi solo in letteratura,³³ e la lingua 'comune' (*'āmmīyya*), parlata e compresa dalla gente. Sono testi interessanti, e a volte ironici. In «Fulān wa-madāmatu-hu» (Tizio e la sua madame), parla di una novità nella Cairo del tempo, cioè i cartoncini di invito recanti la frase: 'Tizio e la *madame* di Tizio vi invitano ecc.'. Commenta:

Ogni volta che mi cade lo sguardo su queste parole, nonostante io vi sia abituata, mi viene da ridere, perché mi fanno ricordare di quel libanese che non trovava più sua moglie nelle strade di New York e chiese di lei alla polizia, in una lingua che pensava fosse inglese: «*Mister*, dov'è andata la *mistèra*? (*yā mister, wein rāḥat ha-l-mistīra*)?». A questi possessori di *mesdames*, e agli altri, certo non sfugge che 'la mia *madame*', 'la tua

32 Gabrieli 1945, 74; ripreso da Camera d'Afflito 1985, 208-9. L'inserimento dei termini arabi è mio, da Ziyāda 1982, 2, 364-5.

33 Sulla necessità del suo recupero nelle regole grammaticali e nella ricchezza del lessico, cf. Ziyāda 2013, 43.

madame, 'la sua *madame*', non sono meno divertenti che 'la mia *mistèra*', 'la tua *mistèra*' o 'la sua *mistèra*' [...] Pensaci: quando un europeo allude a sua moglie, come la chiama? Dice 'mia moglie' o dice 'la mia *madame*' (e comunque lo direbbe in francese e non in arabo!)? Dice forse 'la *madame* di Tizio' [...]? No, sarebbe come un bambino che si chiami Zayd e che, parlando del suo pallone, dicesse 'il pallone di Zayd' [...] L'europeo in questione non dirà piuttosto 'mia moglie' (*zawjat-ī*) o 'la mia consorte' (*imra'at-ī*), o la mia qualcos'altro, fosse pure 'la mia diavolessa' (*jinniyyat-ī*)? [...] Luigi XVI parlava di Marie Antoinette davanti ai suoi cortigiani chiamandola a volte 'la mia regina' ma più spesso 'mia moglie', senza che ciò gli impedisse di significare quel che voleva significare.

Ora, noi siamo diventati simili a popoli dei quali abbiamo assorbito i comportamenti sociali; [da noi], un uomo chiama sua moglie con il nome proprio quando è in famiglia o tra amici, e riserva l'espressione 'signora' (*sitt, sayyida*) quando ne parla alla servitù; infatti, non chiede al domestico se è tornata 'Tizia', bensì se è tornata 'la signora'. Se quest'uso è ben accetto, allora, perché l'uomo orientale non si accontenta di dire, di fronte a estranei o conoscenti, 'la mia consorte' o 'mia moglie' (*imra'at-ī aw zawjat-ī*), con la semplicità di Luigi XVI? (Ziyāda 2013, 47-9)³⁴

È chiaro che Mayy Ziyāda condivise questo esilio linguistico con buona parte del suo mondo, ma quel che la distingue è l'acuta consapevolezza. In un altro brano interessante, intitolato «Takallamū lughata-kum» (Parlate la vostra lingua!), racconta d'essere andata in una biblioteca italiana del Cairo e di avere chiesto in italiano un'informazione bibliografica. Il bibliotecario le aveva domandato come mai non limitasse l'uso della lingua italiana agli italiani, e lei aveva risposto che, con gli italiani, era solita parlare nella bella lingua dei francesi. In seguito si era resa conto di quanto poco gli arabi, e lei per prima, amassero la propria lingua (Ziyāda 2013, 63-4).

7 La malattia della fuga

Allo spaesamento geografico e culturale si somma il progressivo vuoto affettivo: Mayy Ziyāda non si sposa,³⁵ ama e ammira Jibrān ma non lo incontra mai, e con la fine dei ricevimenti letterari, nel 1932, si isola sempre di più nella sua casa. Per sfuggire alla solitudine intensifica i viaggi: in Inghilterra e ritorno, poi in Italia, a Perugia, e ritorno, poi nuovamente in

³⁴ Ringrazio la dott.ssa Hella Haouas dell'Università Ca' Foscari di Venezia per avermi aiutato a risolvere qualche dubbio di traduzione.

³⁵ E per questo era stata accusata perfino di essere lesbica; cf. al-Sammān, taqdīm, in Zaydān 1996.

Italia, a Roma, e ritorno in Egitto, dove, donna sola, eccentrica rispetto alle convenzioni patriarcali che aveva lungamente osteggiato e denunciato, si scontrerà con un'accusa di incapacità mentale, mossale dai parenti libanesi decisi ad appropriarsi dei suoi beni; come conseguenza, nel 1936 sarà costretta al ricovero in un ospedale psichiatrico di Beirut.

Gli amici, ad esempio Amīn al-Rayḥānī (m. 1940), quest'ultimo appartenente come Jibrān alla 'letteratura araba dell'esilio', e gli ammiratori, ad esempio il giornalista e filosofo Anṭūn Sa'āda (m. 1949), leader del partito nazionalista siriano, vengono a conoscenza del suo malessere ma non credono nella diagnosi di insanità (Melhem 2002). All'indomani di una visita all'ospedale, lo stesso Sa'āda inizia una campagna di sensibilizzazione pubblica con un articolo apparso il 19 gennaio 1938 sulla rivista del suo partito, *al-Nahḍa* (Melhem 2002); poco dopo si unisce un'altra rivista libanese, *al-Makshūf* (Moreh 2007). In seguito Mayy Ziyāda potrà lasciare l'istituto,³⁶ e per dimostrare le sue perfette condizioni mentali accetterà di tenere una conferenza dal titolo *Risālat al-adīb ilā al-ḥayāt al-'arabiyya* (Epistola del letterato alla vita araba) (Muruwwa 2014), l'ultima della sua vita, nell'Università americana di Beirut, il 22 marzo dello stesso 1938. L'anno successivo, il 1939, farà ritorno al Cairo dove morrà in solitudine il 17 ottobre 1941.

Secondo alcuni studi recenti (Zaydān 1996; Sammān 1999), la causa della sofferenza esistenziale e psichica che porterà Mayy Ziyāda a una fine prematura non va individuata nei lutti ma ricercata all'indietro, agli anni del salotto letterario, quando l'autrice era lodata per eleganza, bellezza, buona conversazione, e tuttavia tenuta in poco conto per la statura intellettuale. In effetti, dalle testimonianze degli ammiratori di quel tempo, è palese come l'apprezzamento per la sua persona vertesse sulla sua finezza e sensibilità culturale, ma poco o per nulla sulla sua produzione letteraria, la quale ricevette ben pochi giudizi di ordine critico. In altre parole, proprio la femminilità di Mayy Ziyāda, sempre in primo piano, la rese al massimo una musa o un bell'ornamento della cultura; per esempio, il poeta Ismā'īl Ṣabrī (m. 1923) la lodò nei propri versi per la bellezza, e 'Abbās Maḥmūd al-'Aqqād (m. 1964) la definì 'la sposa della letteratura femminile'. Ed è possibile che l'isolamento intellettuale subito allora non fosse minore di quello patito anni dopo nell'ospedale psichiatrico libanese (Zaydān 1996; Sammān 1999).

Lasciato l'ospedale, Mayy Ziyāda espresse pubblicamente la decisione di lasciare il Libano per tornare definitivamente in Egitto. E la *Majallat al-mar'a al-miṣriyya* (La rivista della donna egiziana), nel marzo del 1939, riportò un estratto delle due dichiarazioni:

³⁶ Segnalo qui che, nella sua introduzione alle opere complete di Mayy Ziyāda (Ziyāda 1982), Salmā al-Kuzbarī demolisce del tutto la presunta insanità di Mayy Ziyāda, sia notando che l'autrice continuò a pubblicare anche nel periodo del ricovero, sia, soprattutto, grazie all'analisi della documentazione clinica.

Come posso ringraziarvi, amici e amiche, voi che mi siete stati famiglia e patria nel giorno in cui non ho avuto né famiglia né patria? Con quali parole posso chiedervi perdono per quel poco che ho da offrirvi contro tutto il dolore e la tristezza che avete patito da me e per mia colpa? Rivolgetevi da voi le parole che mi mancano, nella vostra delicatezza e generosità le saprete trovare. Quanto a me, accogliete le mie lacrime, perché 'la lingua delle lacrime è più eloquente (*aḫṣāḥ*) delle mie parole'.³⁷ Amici, voi che mi avete sostenuto e incoraggiato con cablogrammi e articoli sulla stampa, con la difesa dei miei diritti e della mia libertà, sappiate che le vostre espressioni di generosità (*makārim*), giunte dal Libano, da Tripoli, da Aleppo, da Damasco, dalla Palestina, dalla Giordania orientale, dall'Iraq, dall'Egitto, dagli emigrati d'America, hanno ridato vita alla mia anima. Accogliete la mia gratitudine e il mio affetto, e perdonatemi se non ho risposto alle vostre lettere, ma le mie condizioni penose mi hanno impedito di fare quel che vi devo; supplico di vivere tanto a lungo da potervi esprimere tutta la mia gratitudine. [...] Ringrazio la direzione di questa emittente radiofonica che mi ha onorato con la richiesta di un discorso a voi rivolto, e mi ha consentito di esprimere quel che provo.

Addio Libano che risorgi (*al-nāhiḍ* [cf. *nahḍa* o «rinascimento»]), addio baluardo del cedro immortale, terra di bellezza e serenità, teatro di amabilità e di gioia. Monti miei pieni di fierezza, monti miei brulli, monti miei verdeggianti, monti miei, ricordatevi di me. E tu, Egitto, con la tua terra tanto cara ai miei defunti, salute a te! In te c'è un luogo che io possiedo, lungo tre metri e largo due, e per quel pezzo di terra i miei pensieri battono le ali, le mie emozioni volteggiano, lì, sulla tomba dove da tre anni nessuna mano ha messo un fiore. Tu, oasi di canti e di fiori, donami indietro la forza cosicché io la posi su quella tomba, e non mi tradire, Egitto.³⁸

37 È il titolo di una canzone del celebre cantante algerino Aḫmad Ṣābir (m. 1937).

38 *Mayy fī ṭarīqi-hā ilā Miṣr wa-widā'u-hā Lubnān fī uslūbi-hā al-'adhb al-rashīq* (Mayy sulla via del ritorno in Egitto e l'addio al Libano nel suo stile bello e scorrevole), in Zaydān 1996, 325-7, specialmente 326-7 (la traduzione è mia).

Bibliografia

- Abdeselem, A. Ben (2007). «Wallāda». *Encyclopaedia of Islam*. 2nd ed. Edited by Peri Bearman; Thierry Bianquis; Clifford Bosworth; Emery Van Donzel; Wolfhart Heinrichs. Leiden: Brill. URL http://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/wallada-SIM_7854?s.num=0&s.f.s2_parent=s.f.book.encyclopaedia-of-islam-2&s.q=wallada (2018-10-03).
- Al Joundi, Darina (2017). *Prisonnière du Levant. La vie méconnue de Mayy Ziadé*. Paris: Grasset.
- Barakat, Hoda (2003). *L'uomo che arava le acque*. Traduzione di Samuela Pagani. Milano: Ponte alle Grazie; Milano: TEA, 2007.
- Bernard, Suzanne (1959). *Le Poème en prose de Baudelaire jusqu'à nos jours*. Paris: Nizet.
- Camera d'Afflitto, Isabella (1985). «Mayy Ziyāda alla ricerca di una patria e della libertà». *Oriente Moderno, nuova serie*, 4(10-12), 203-14.
- De Luca, Amalia (1980). «Le lettere di Jibrān a Mayy Ziyadah». *Oriente Moderno. Studi in onore di Paolo Minganti*, 60(1-6), 123-32.
- De Luca, Amalia (1981). «Lettere a Mayy di G.K. Gibrān». *Quaderni del Mediterraneo*, 2. Prefazione di Andrea Borruso. Palermo: Ila-Palma, 29-127.
- Dorigo, Rosella (2008). «Il privato diventa pubblico attraverso la letteratura biografica araba: l'esempio di Marie Ziyāda». Melfa, Daniela; Melcangi, Alessia; Cresti, Federico (a cura di), *Spazio privato, spazio pubblico e società civile in Medio Oriente e in Nord Africa = Atti del Convegno di SESAMO* (Catania, 23-5 febbraio 2006). Milano: Giuffrè Editore, 318-38.
- Gabrieli, Francesco (1945). *Mayy Ziyade. Luci ed ombre*. Roma: Editoriale I.T.L.O.
- Ghurayyib, Rose (1978). *Mayy Ziyāda. Al tawahuj wa-l-ufūl. Ḥayyātu-hā, shakḥṣiyyātu-hā, adabu-hā, fannu-hā*. Bayrūt: Mu'assasat Nawfal.
- Giovannetti, Paolo (1998). «Al ritmo dell'ossimoro. Note sulla poesia in prosa». *Allegoria*, 10(28), 19-40.
- Giovannetti, Paolo (2008). *Dalla poesia in prosa al rap. Tradizione e canoni metrici nella poesia italiana contemporanea*. Novara: Interlinea Edizioni.
- Girma, Mohammed; Romocea, Cristian (eds.) (2017). *Christian Citizenship in the Middle East: Divided Allegiance or Dual Belonging?* Philadelphia: Jessica Kingsley Publishers.
- Gómez García, Luz (2001). «Cien años de poesía árabe escrita por mujeres». *Miscelánea de estudios árabes y hebraicos. Sección Árabe-Islam*, 51, 133-67.
- Işfahānī, Aḥmad (2009). *Mayy Ziyādah, ṣiḥāfiyyah*. Bayrūt: Dār al-Sāqī.
- Jabr, Jamīl (1950). *Mayy wa-Jibrān*. Bayrūt: Dār al-ma'ārif.
- Jabr, Jamīl (1952). *Mayy Ziyāda, Azāhīr ḥulm*. Bayrūt: Dar Bayrūt.
- Jabr, Jamīl (1954). *Rasa'il Mayy. Ṣafaḥāt wa-'ibārāt min adab Mayy al-khālīd*. Bayrūt: Dār Bayrūt li-l-ṭibā'a wa-l-nashr.

- Khālīdī, Buthayna (2012). *Egypt Awakening in the Early Twentieth Century. Mayy Ziyadah's Intellectual Circles*. New York: Palgrave Macmillan.
- Khoury Raif Georges (2001). «Mayy Ziyāda (1886-1941). Une grande citoyenne du monde ou la remarquable performance d'une femme arabe». Sanagustin, Floréal (éd.), *L'Orient au cœur: en l'honneur d'André Miquel*. Paris: Maisonneuve & Larose, 141-61.
- Khoury, Raif Georges (2003). *Mayy Ziyāda (1886-1941) entre la tradition et la modernité. Ou le renouvellement des perspectives culturelles et sociales dans son œuvre, à l'image de l'Europe*. Jounieh, Libano: Deux Mondes.
- Lázaro Durán, Maribel (2002). «La Modernidad en femenino. Mayy Ziyada desde la actualidad». *Miscelánea de estudios árabes y hebraicos. Sección Árabe-Islam*, 51, 53-66.
- Lázaro Durán, Maribel (2003). «El espíritu de la Universidad Egipcia en el relato de Mayy Ziyada». *Revista del Instituto Egipcio de Estudios Islámicos*, 35, 181-6.
- Melhem, Edmond (2002). «Saving May. The Story of How Sa'adeh Tried to Save May Ziadeh from the Ghoul». *Al-Mashriq. A Quarterly Journal of Middle East Studies*, 1(3). URL <http://www.syriawide.com/edmond2.html> (2018-10-03).
- Moreh, Shmuel (2007). «Mayy Ziyāda». *Encyclopaedia of Islam*. 2nd ed. Edited by Peri Bearman; Thierry Bianquis; Clifford Bosworth; Emeri Van Donzel; Wolfhart Heinrichs. Leiden: Brill. URL http://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/mayy-ziyada-SIM_5086?s.num=0&s.q=mayy+Ziyada (2018-10-03).
- Muruwwa, Karīm (2014). «Ruwwād al-tanwīr: Mayy Ziyāda». *Al-Ahrām*, 29 marzo. URL <http://www.ahram.org.eg/NewsQ/272679.aspx> (2018-10-03).
- Rossi, Ettore (1925). «Una scrittrice araba cattolica, Mayy (Marie Ziyāda)». *Oriente Moderno*, 5(11), 604-13.
- Said, Edward (2008). *Nel segno dell'esilio*. Milano: Feltrinelli.
- Said, Edward (2009). *Sempre nel posto sbagliato. Autobiografia*. Milano: Feltrinelli.
- Sakākīnī, Widād (1969). *Mayy Ziyāda fī ḥayāti-hā wa-āthāri-hā*. Miṣr: Dār al-Ma'ārif.
- Sammān, al- Ghāda (1999). «The victim of beauty. Reviving the Literary Legacy of Mai Ziadeh». Translation by Fatme Sharafeddine Hassan. *Al Jadid*, 5(28). URL <http://www.aljadid.com/content/victim-beauty-reviving-literary-legacy-mai-ziadeh> (2018-10-03).
- Telmissany, May (2010). «Representations: Memoirs, Autobiographies, and Biographies: Arab World». *Encyclopedia of Women & Islamic Cultures*. Edited by Suad Joseph. Leiden: Brill. DOI 10.1163/1872-5309_ewic_EWICCOM_0663.
- Ṭunnāḥī, al- Ṭāhīr (1974). *Aṭyāf min ḥayāt Mayy*. Al-Qāhira: Dār al-hilāl.
- Zaydān, Joseph (1996). *Al-a'māl al-majhūla li-Mayy Ziyāda*. Introduction by Ghāda al-Sammān. Abū Ḍabī: Manshūrāt al-majma' al-thaqāfī.

- Ziegler, Antje (1999). «Al-Haraka Baraka! The Late Rediscovery of Mayy Ziyada's Works». *Die Welt des Islams*, new series, 39(1), 103-15.
- Ziegler, Antje (2000). «Arab Literary Salons at the Turn of the 20th Century». Klemm, Verena; Gruendler, Beatrice (eds.), *Understanding Near Eastern Literatures*. Wiesbaden: Reichert, 241-53.
- Ziyāda, Mayy (1982). *Al-a'māl al-kāmila*. 2 vols. Introduction by Salmā al-Ḥaffār al-Kuzbarī. Bayrūt: Mu'assasat Nawfal.
- Ziyāda, Mayy [1924] (2013). *Bayna al-jazar wa-l-madd*. Al-Qāhira: Mu'assasat Hindāwī li-l-ta'līm wa-l-thaqāfa.
- Ziyāda, Mayy (2005). «Woman with a Story». Dalya Cohen-Mor (ed.), *Arab Women Writers. An Anthology of Short Stories*. Albany: State University of New York Press, 147-53.